

Franco Gigliotti

**LE VESTALI
DELL'ENERGIA**

**Ottava indagine del colonnello Lorenzo Lupi
carabiniere in pensione**

I edizione 2017

ISTOS Edizioni società cooperativa
grafica di copertina Federico Gigliotti
editing Sara Lazzeroni

IO,

LORENZO LUPI

Sono nato a Livorno. Una volta laureato in Giurisprudenza, invece di fare l'avvocato, sono entrato nell'Arma dei Carabinieri.

Ho deciso di iscrivermi al corso di specializzazione in criminologia. Ero appassionato di indagini poliziesche fin da ragazzo. Entrato con il grado di tenente, ho scelto di far parte dei Nuclei Speciali, la sezione che si occupa delle indagini più difficili, quelle che normalmente vengono definite "impossibili".

Nell'arco della mia carriera sono riuscito a risolvere brillantemente centinaia di casi.

Dopo il corso effettuato a Roma, promosso a pieni voti, ho prestato servizio a Bologna nei N.S. La mia "divisa", l'abito borghese. Il mio grado, quello di capitano.

Dopo la specializzazione mi sono sposato. Ho conosciuto Elena a Livorno, ma i genitori di lei, Ettore e Wanda Cartisi, erano nativi di Castellina Marittima, in provincia di Pisa. Suo padre era dirigente di un'industria che aveva sede in città, la madre faceva la maestra.

I genitori di mia moglie erano proprietari del castello del paese, lo avevano da sei generazioni. I duchi Medici lo fecero costruire per andare a caccia su quelle colline; dopo vari passaggi, giunse alla famiglia Cartisi, fino a rimanere nelle mani dei genitori di Elena, e, dopo la loro dipartita, ai coniugi Lupi.

Abbiamo dovuto investirci un sacco di soldi per renderlo vivibile. Dopo il matrimonio, abbiamo avuto quattro figli: Michele, Alessandro, Maria Rosa e Maria Luisa.

Abbiamo restaurato le stanze del nostro castello per ospitare i nostri figli con le loro famiglie. Da lassù si vedono da una parte il mare e dalle altre finestre le colline boschive.

Già quando Elena e io eravamo fidanzati, trascorrevamo le vacanze estive a Castellina. Mi sono subito innamorato di questi posti. Passeggiate nei boschi alternate a percorsi nella natura, il mare delle Gorette, i bagni al Gatto Nero.

I nostri figli sono cresciuti in quel mare, sotto quel sole, su quelle spiagge.

Quando, dopo le vacanze, rientravamo nella Pianura Padana, per gli studi e per il lavoro, era come cambiare mondo. Si passava dal sole pulito al sole offuscato dalla nebbia. Ma la nostra vita si svolgeva a Modena. Lì sono nate tutte le cose più belle delle nostre vite: studi, diplomi, lavoro, figli, nuore e generi, ma soprattutto quattro femmine dei nostri sette nipoti; i due maschietti e l'altra femminuccia sono nati a Livorno.

Il mio lavoro, invece, si è svolto quasi sempre al di fuori di Modena. Ci sono arrivato solo dopo Bologna. La mia prima sede è stata per me un trampolino di lancio. Lì ho risolto alcuni casi dati per irrisolvibili dalle indagini regolari. Il mio modo di condurre le indagini si avvaleva, oltre che delle tecnologie più avanzate, della capacità di vedere e capire cose e fatti che ai colleghi sfuggivano. Perciò, dopo l'esperienza di Bologna, mi hanno richiesto a Modena, che era all'avanguardia in questo tipo di indagini.

Dopo il trasferimento in questa città, sono arrivati i figli.

Una vita passata a togliere le patate bollenti dal fuoco. Mi sono trovato coinvolto in sparatorie, ma, a parte tre ferite non gravi, mi è sempre andata bene, in qualche modo ho sempre riportato a casa la pelle.

Non sempre però le cose vanno per il verso giusto.

Nell'ultima missione, sono stato bersaglio di un criminale che mi ha ferito gravemente. Una volta guarito, essendo per me

vicina l'età della pensione, sono stato spedito a casa con il grado di colonnello, ma io non ero d'accordo.

Elena mi ha convinto che era arrivato il momento di vivere la nostra vita con serenità, passando insieme gli anni che ci rimanevano nel nostro castello a Castellina Marittima. È stato difficile lasciare figli e nipoti a Modena, ma, trasferendoci in Toscana, abbiamo ritrovato Maria Luisa, che si è sposata a Livorno e ha avuto tre figli.

È così che ha avuto inizio a Castellina Marittima la mia vita di colonnello dei carabinieri in pensione.

Con mia grande sorpresa, ho scoperto che anche lì c'erano casi difficili da risolvere...

1. Nel 2007 ho risolto un caso di omicidio legato al mondo della droga.
2. Nel 2008 una vicenda legata al gioco d'azzardo mi ha impegnato in indagini laboriose.
3. Nel 2009 è stata uccisa una giovane e bella ragazza, mia compagna del corso di teatro. Ricerca difficile della verità e ricca di vari colpi di scena, che mi hanno portato a indagare nel mondo delle escort e dello spionaggio industriale.
4. Nel 2010 il ritrovamento di un'antica pergamena, nell'area in cui nel Medioevo sorgevano due antichi monasteri di monaci benedettini, ha attirato dei ladri, che se ne sono impossessati. Sembrava che descrivesse un favoloso tesoro appartenuto ai monaci badiensi. Dopo una serie di omicidi e di indagini rocambolesche, sono riuscito a scoprire i criminali.
5. Nel 2011 una misteriosa setta segreta ha deciso di punire alcuni stupratori, dichiarati innocenti dal

tribunale, mettendo in pratica la propria giustizia. Un'indagine niente affatto semplice, ma, per quanto mi abbiano messo i bastoni tra le ruote, sono riuscito a risolvere anche quell'angosciante caso.

6. Nel 2013 mi hanno impegnato tre indagini. La prima ha visto lo scenario del porto di Livorno sotto uno spesso manto di neve, punteggiato da impronte rosse di sangue lasciate da un misterioso ucraino. La seconda e la terza mi hanno condotto dentro al Castello del Terriccio per due misteriosi delitti scoperti per caso.
 7. Nel 2015 sono impegnato con altre tre indagini. La principale, un vero rompicapo, mi ha trascinato in indagini lunghe, difficili e laboriose in quel di Pisa. La seconda mi ha condotto a Piombino, durante un viaggio di piacere con Elena per riposarci all'Isola D'Elba. La terza indagine ha riguardato un misterioso paziente dell'amico Enzo, pranoterapeuta, che gli ha rivelato particolari inquietanti sullo spaccio di droga.
1. *La scarpa*, edito da Felici Editore nel luglio 2007, con ristampa nel febbraio 2008, nel luglio 2009, nel novembre 2010, nel febbraio 2014; nuova edizione in un nuovo formato nel 2015, pubblicata da ISTOS Edizioni.
 2. *Scala reale*, edito da Felici Editore nel giugno 2008, con ristampa nell'ottobre 2008, nel luglio 2009, nel giugno 2011; nuova edizione in un nuovo formato nel 2015, pubblicata da ISTOS Edizioni.
 3. *Omicidio a teatro*, edito da Felici Editore nel luglio 2009, con ristampa nel novembre 2012.

4. *Il tesoro dei monaci badiensi*, edito da Felici Editore nel luglio 2010, con ristampa nel maggio 2013.
5. *Un sorriso di morte*, edito da Felici Editore nel luglio 2011, con ristampa nel settembre 2011 e nel marzo 2013.
6. *Tormenta di notte*, edito da Felici Editore nel maggio 2013, con ristampa nel luglio 2013.
7. *Lupi ha perso la testa*, edito da ISTOS Edizioni nel febbraio 2015, con varie ristampe nel 2016.

Ai titolari delle librerie
che tengono in evidenza
i miei libri.
Grazie

Il sole stava sorgendo. I primi raggi luminosi filtravano tra le frasche del bosco. Uno in particolare risplendeva sul corpo nudo di una donna legata a un albero, con le braccia distese a croce e la testa rasata inclinata sulla spalla destra.

Aveva gli occhi aperti, dilatati dal terrore, e la bocca spalancata, come se avesse lanciato un grido di aiuto un attimo prima di morire.

Era stata trafitta da sei frecce.

Ognuna di queste stava al centro di un cerchio colorato; in tutto erano sei ed erano diversi l'uno dall'altro.

Una freccia era conficcata nella fronte; la seconda nella gola; la terza nel cuore; la quarta appena sopra lo stomaco; la quinta appena sotto l'ombelico; la sesta nel pube. Tutte le frecce avevano trapassato il corpo della donna e l'avevano come inchiodato al tronco dell'albero.

Questo era lo spettacolo in cui si imbatté Mirio, uno dei tanti fungaioli di Castellina Marittima.

Come tanti altri giorni, si era recato nel bosco, proprio in quella parte di bosco, alla ricerca di morecci, chiamati anche porcini.

Era bravo e spesso tornava in paese esibendo, senza dare molta importanza a chi lo sbeffeggiava, il cestino sempre colmo di quei gustosi e prelibati funghi.

Come tutti i fungaioli, teneva segreto il posto in cui di solito trovava i funghi, infatti tornava in paese arrivando da strade sempre diverse.

Quella mattina erano circa le undici e trenta; inusuale per Mirio attardarsi così a lungo.

La scena a cui assisté se la ricorderà fino a che campa e non sappiamo se mangerà ancora funghi e se ritornerà a cercarli!

Alla vista di quella tremenda e macabra immagine, rimase impietrito sulle gambe. Il cestino con il suo prezioso bottino gli

cadde in terra, sparpagliando sul terreno i gustosi morecci raccolti. Un urlo di paura dalla sua bocca echeggiò nel bosco. Le gambe iniziarono a cedergli e un attimo dopo si ritrovò seduto a terra.

La sua mente iniziò a ragionare. Aveva paura. Si guardò intorno.

Non percepì nessun altro rumore, se non il chiocciare di alcuni merli e il frusciare delle foglie degli alberi, mosse da un leggero vento.

Le sue gambe erano bloccate; non riusciva ad alzarsi.

Trascorsero dieci minuti.

Guardò ancora quello spettacolo allucinante, poi si fece forza.

Si alzò con fatica dal terreno; ciondolando e voltando le spalle a quella terribile scena, iniziò a correre senza preoccuparsi dei suoi prelibati funghi. Correva con la paura di trovarsi faccia a faccia con l'assassino di quella malcapitata.

Si trovava distante dal paese, sulla strada che porta alla fonte della Vitalba, al confine tra Castellina e Chianni; aveva messo la macchina in un viottolo, coperta dai cespugli e dai rami degli alberi per non farla vedere.

La raggiunse, fece retromarcia con un'accelerata da pilota di rally e si immise sulla strada principale, spingendo sull'acceleratore a tutto gas per arrivare in paese prima possibile.

Avrebbe voluto telefonare subito ai carabinieri, ma aveva lasciato il cellulare a casa.

Non aveva mai preso quelle curve così velocemente prima di allora; correva il rischio di volare nella scarpata che costeggia il bosco.

Arrivò davanti al bar trattoria Papacqua, scese dalla macchina e si precipitò nel locale, urlando con impeto:

«Aiuto! Aiuto! Hanno amma... amma... ammazzato una... una... le frecce... nuda... legata...» e si accasciò su una sedia con gli occhi stralunati, affannando.

Davanti al bancone c'erano Aldo e Tommi, dietro Dario e Fiorenzo, che stava preparando un caffè. Lo guardarono e Dario lo ammonì:

«Oh che casino fai, eh!? Datti una 'almata che ho i crienti che mangiono. Oh bischero 'osti!».

Intanto il caffè uscì dalla tazzina, rovesciandosi sulla griglia.

«Oh Fiorenzo, e lo volevo lungo ir caffè, ma ora mi sembra un fiume in piena...» disse Tommi, ridendo e sfottendolo.

Nessuno aveva preso sul serio l'urlo angosciato di Mirio; si erano tutti distratti a guardare la scena del caffè.

Il bar era un luogo frequentato da molti uomini del paese e gli sfottò e gli scherzi erano all'ordine del giorno.

«Ti sei 'almato? Dai, raccontaci un pò la favola delle frecce e della morta nuda. E gliel'hai viste le puppe? E ce l'aveva formose come velle della Giovanna?» continuò a sfotterlo Dario.

«È vero! È vero! C'è una ragazza nuda... Morta... Trafitta da tante frecce... Datemi un bicchiere d'acqua, presto» disse Mirio, quasi implorando, e Fiorenzo rispose:

«Sarà meglio... Ora vuoi l'acqua, ma chissà quanto rosso hai bevuto stamani... Sembri proprio briao!»

«Sì, fate i bischeri... Non mi credete! Io il vino un lo bevo la mattina! E un mi credete, eh? Ma la morta è laggiù... Fatemi 'hiama' i carabba» disse Mirio alzandosi e avvicinandosi traballante al bancone.

Fiorenzo, perplesso, fece il 112 con il telefono fisso, poi passò la cornetta all'uomo.

Mirio la prese e, dopo pochi istanti, disse:

«Pronto, siete i carabb... Carabinieri? Bene vi devo... Vi devo... Sì, ora ve lo dico... Ho trovato una donna morta, infilzata da tante frecce! Sì, sì... No, no, no... Sì, è vero! Non è

uno scherzo! Eccome... Certo... Nel bosco per andare alla Vitarba, vi ci porto io. Eh, sono al bar di Papacqua, vi aspetto qui... Sì, va bene».

«Oh cosa t'hanno detto i carabba?» gli domandò Aldo.

«Credevano che li prendessi per il culo. Hanno detto che arrivano. Quando li porto lì, si vedrà se quello che dico è vero oppure no!»

In quel momento squillò il telefono e Dario rispose: «Chi è? Ah, è lei maresciallo. Sì, è qui da me e sembra veramente sconvolto. Va bene, vi aspettiamo».

Poi, rivolgendosi a Mirio:

«Erano i carabba, volevano una conferma. Hai sentito, eh?».

Nel frattempo gli altri presenti avevano perso il sorriso perché si erano resi conto che quello che andava dicendo Mirio, forse, era una cosa vera.

Spesso Elena e io facciamo delle belle camminate per le strade e i viottoli che entrano nei bei boschi verdi delle colline che fanno da cornice a Castellina Marittima.

Boschi di macchia mediterranea, circondata da alberi antichi e maestosi – faggi, querce, olmi, castagni, pini, aceri e tigli – all’ombra dei quali spesso cerchiamo refrigerio nelle giornate di calura.

Quel giorno avevamo deciso di fare il percorso verde dei Sassi Bianchi. Ero tornato abbastanza in forma dopo l’incidente; le mie gambe avevano ripreso tono muscolare e sopportavano meglio la fatica.

Ci alzammo presto, cosa inusuale, e partimmo verso le nove.

Elena e io arrancavamo un po’ in salita, e ogni dieci o venti metri ci fermavamo a riprendere fiato. Avevamo perso l’allenamento e l’età, non più tanto verde, c’era e si sentiva tutta.

Nonostante questo, passo dopo passo riuscimmo ad arrivare in cima alla vetta. Il panorama senza confini che vedevamo da lì era mozzafiato.

Sotto di noi il bosco, poi il paese e dopo distese di campi coltivati a ulivi, vigneti, grano; poi ancora verdi prati e lo sguardo arrivava fino al mar Ligure – anche se per molti è il Tirreno, in realtà è così che si chiama il mare che arriva fino a Piombino, bagnando anche le coste settentrionali dell’Isola d’Elba, come conferma il Touring Club; in ogni caso, Ligure o Tirreno che sia, è pur sempre un bel mare. Il colore che l’acqua aveva quel giorno era un azzurro scuro che cambiava in lontananza, a seconda delle correnti sottomarine. All’orizzonte, l’isola di Capraia e dietro il pennello della Corsica. A sinistra, la punta di Piombino e l’Isola d’Elba.

Volgendo lo sguardo a destra, sempre guardando sul mare, si scorgevano l'isola di Gorgona, con il suo classico profilo, e la collina che nasconde Livorno. Poi Pisa, le Alpi Apuane con le vette bianche, le cave di marmo, la Versilia con la sua lunga costa sabbiosa. Essendo stata una notte ventosa, lo sguardo vedeva nitidamente fino alla costa ligure. Che panorama! Che spettacolo!

Lo stomaco iniziava a brontolare. Ci sedemmo in un prato su delle panche intorno a un tavolo di legno, messo dal comune. Dallo zaino Elena tirò fuori la nostra merenda: fette di pane toscano farcite, non molto grandi, due per ognuno, una con prosciutto toscano e pomodoro a rondelle, l'altra con mortadella e sottili fette di pecorino stagionato. Una fiaschetta di rosso e una bottiglia d'acqua.

Quando si dura fatica e ci si trova all'aria aperta, fresca e pulita, l'appetito certamente non manca; infatti, in poco tempo, sul tavolo di legno c'erano rimaste solo poche briciole di pane che sparpagliammo in terra a beneficio dei piccoli animalletti che popolavano quel prato.

Con la pancia piena mi sentivo meglio, però mi mancava un letto per fare un piccolo riposino. Mi guardai intorno, ma non vidi niente che facesse al caso mio. Memore di grandi dormite all'aria aperta, decisi di sdraiarmi sulla panca ed Elena accolse la mia testa, appoggiandola sopra le sue gambe. Quale guancia migliore avrei potuto trovare?

Dormii talmente bene che mi svegliò mia moglie che erano le undici. Avevo dormito più di mezz'ora.

«Allora, pigrone, ti vuoi svegliare? Ho tutte le gambe intorpidite, ma dormivi così bene che mi dispiaceva svegliarti.»

«Grazie, amore. In effetti ho dormito proprio bene! Il calore del tuo corpo mi ha fatto bene, mi ha rilassato. Altri tempi quando invece mi attizzava... Eh sì!»

«Fai il bravo! Sei ancora un lupacchiotto arzillo... Certo, non più quello di dieci anni fa... Ma va bene così. Alla nostra età bisogna prendere il meglio e ora il meglio è questo!»

«Lo so cara, tu sei sempre così comprensibile... Il nostro amore è sempre vivo soprattutto per merito tuo!»

«Ho portato le carte, ce la facciamo una partitina a Burraco?» mi chiese.

«Come no! Hai proprio voglia di perdere, eh?»

«Guarda, signorino, che l'altra sera ho vinto io e anche di molto!»

«Ah sì? Non me lo ricordavo...» dissi ridendo.

«Certo, come no... Non te lo ricordavi... Vieni furbino, incominciamo vai!»

Le partite terminarono due a uno per Elena.

«Certo che contro di te non c'è speranza, hai un... Una fortuna sfacciata!»

«Fortuna, fortuna... Si chiama saper giocare, caro mio, saper giocare!»

«Va bene, signora... Tu sei fortunata al gioco e io in amore!»

«Certo, hai trovato me!»

«Beh, diciamo di sì, dai...»

«Non fare tanto il furbino, capito?»

«Furbino di che, di cosa?»

«Lo sai, e ora chiudiamola qui che è meglio...»

«Va bene, allora sai cosa facciamo?»

«Ora cosa ti frulla in testa?»

«Ma cosa hai capito!? Pensavo di pagare la sconfitta invitandoti a mangiare da Dario, giù alla trattoria Papacqua. Ci stai?»

«Va bene. Andiamo passo passo, così arriviamo all'ora giusta. Hai avuto proprio una buona idea!»

«Come sempre...»

«Certo, come spesso!»

Dopo esserci sgranchiti le gambe, ci incamminammo per arrivare dall'amico Dario.

Facemmo il percorso al contrario rispetto a quello dell'andata e con il nostro passo, dopo circa mezz'ora, arrivammo al bar trattoria.

«Buongiorno a tutti» esclamai entrando.

I presenti si voltarono verso la porta e riconobbi nei loro volti una nota di sgomento.

«Buongiorno colonnello, buongiorno signora» rispose Dario.

«Ciao, volevamo pranzare. Cosa ci dai di buono oggi?»

«Tagliolini ai funghi porcini, speciali, freschi di stamani, e prima un po' di stuzzichini. D'accordo?»

«Perfetto. Va bene, Elena?»

«Buonissimi» confermò.

Ci dirigemmo verso la saletta.

Con la mano avevo salutato le persone presenti nel locale. Tutti avevano risposto al mio saluto, ma ciò che era insolito la serietà dei loro volti e il silenzio che regnava intorno. Cosa strana per quell'ambiente, sempre allegro e pieno di voci.

Guardai Elena e le dissi:

«Per me è successo qualcosa... È la prima volta che qui vedo dei musì così seri...»

«Hai ragione, di solito sono tutti molto affettuosi. Oggi li vedo seriosi e preoccupati. Boh, chissà cosa è successo...» asserì mia moglie.

Arrivò Dario con una caraffa di vino rosso e una bottiglia di acqua minerale. Stese sul tavolo le tovagliette tipiche della trattoria con sopra la storia del locale scritta da Aldo Castellani. Poi appoggiò un cestino di pane e le posate, ci sorrise e si allontanò.

Ritornò con due bicchieri pieni del suo aperitivo, una miscela di liquori che non voleva dire a nessuno, e due piattini colmi di stuzzichini saporiti.

«Ecco a voi» disse, appoggiando tutto sul tavolo.

«Grazie, Dario. Scusa se sono indiscreto, ma cosa c'è oggi? Vi vedo tutti con certe facce...»

«Ha ragione. A lei non sfugge niente! Ha visto Mirio?»

«Sì, l'ho visto a sedere con la testa tra le mani.»

«Esatto. È arrivato più di un'ora fa, tutto trafelato, dicendo che nel bosco aveva trovato una donna morta, trafitta da tante frecce» raccontò Dario.

«Ma sei sicuro? Una donna morta? Trafitta da delle frecce? E dove?» chiesi.

«Per andare alla fonte della Vitalba, nel bosco in discesa.»

«Avete telefonato ai carabinieri?»

«Sì, ci ha parlato proprio Mirio. Il maresciallo ha detto che sarebbe venuto, ma per ora non si è visto nessuno.»

«Ho capito. Ora facciamo festa a questi» dissi prendendo in mano un pezzetto di schiacciata con sopra una fetta di salame toscano. Elena, invece, ne prese una con il sugo di fegatini alla toscana.

Poi arrivarono i tagliolini. Erano veramente buoni, si sentiva il sapore dei funghi freschi; sparirono in un batter d'occhio.

Avevo fatto piazza pulita dei tagliolini, quando sentii la voce del maresciallo Italo Goffredi:

«Allora, chi è di voi che ha trovato una morta?»

«Io, maresciallo, io!»

«E come si chiama lei?»

«Mirio, mi chiamo Mirio Mari.»

«Allora, cosa ha trovato e dove?» domandò il maresciallo.

«Una donna... Una donna legata a un albero, nuda e trafitta da tante frecce» spiegò l'uomo.

«Ho capito. È sicuro di quello che dice? Non ha mica bevuto troppo?»

«No, non ho bevuto! È tutto vero!»

«Sarà bene che venga con noi e ci porti sul posto. Andiamo.»

Io mi trovavo nell'altra stanza, non vedevo la sala del bar, ma stavo ascoltando. Me ne stavo zitto per non essere sentito, volevo mangiare tranquillo. Ma non avevo considerato che dal bar, guardando verso la nostra stanza, che si trovava alla sinistra del bancone, si vedeva bene Elena. Infatti la voce dell'amico Italo risuonò possente nel locale:

«Elena!? Oh cosa ci fai qui sola soletta?».

Si avvicinò e, appena entrato nella sala da pranzo, vide anche me.

«Ahhh! Mi sembrava strano che ti avesse mandata da Dario da sola! Ciao, colonnello» esclamò.

«Ciao, Italo. Non ti offro un aperitivo perché so che sei impegnato e devi andare subito via...»

«Oh, bella questa! Sei già informato?» mi chiese.

«Sì, ho saputo che è successo qualcosa proprio poco fa.»

«Io l'ho sempre detto che sono un uomo fortunato. Pensa te, ho qui davanti a me il famoso colonnello Lorenzo Lupi e sa cosa le dico? Hai notato il "le dico"? Per favore, signor colonnello, mi può accompagnare a vedere quella donna uccisa? Grazie. Scusa, Elena, se te lo porto via, ma sai che per me è importante il suo aiuto.»

Elena mi guardò leggermente sgomenta. Io la guardai leggermente meravigliato. Poi dalla sua bocca uscirono queste parole:

«Se lui vuole... So che non ti dirà di no. Se vuole, non sarò certo io a impedirglielo. Tanto ha già deciso... Vero caro?»

«Come faccio a dire di no a un amico? Ora chiedo a Dario se ti porta lui a casa. Sai, Italo, veniamo da una camminata piuttosto faticosa.»

Mi alzai e, guardando Dario che era rimasto al bancone, gli chiesi:

«Per favore, Dario, puoi accompagnare a casa mia moglie che io vado con il maresciallo?»

«Tranquillo, colonnello, ci penso io. Quando vuole andare basta che me lo dica, ho la macchina qui fuori» rispose.

«Grazie. E stai tranquilla, Elena, non farò tardi. Intanto finisci di pranzare» dissi, e seguì il maresciallo.

«Ciao, Elena, e scusa se te lo porto via. Per farmi perdonare una sera mi invito a casa tua!»

«Veramente dovrebbe essere il contrario, dovresti essere tu a invitare noi, e magari fuori da qualche parte. Sai cosa puoi fare? Una sera ci paghi la cena qui da Dario, va bene?»

«Come faccio a dire di no a una donna come te? Aggiudicato» disse sorridendo e allontanandosi verso l'uscita, da me seguito.

In macchina al posto di guida era seduto il brigadiere Gennaro, che appena mi vide esclamò:

«Signor colonnello, ben trovato!»

«Grazie Gennaro» e salii sull'auto dal lato posteriore; Mirio si sedette vicino a me. Il maresciallo, accomodatosi davanti, disse:

«Presto, Gennaro, vada verso la Vitalba. Il signor Mirio le indicherà da dove entrare nel bosco».

Dopo aver percorso varie curve sulla provinciale, Mirio disse all'autista di svoltare a sinistra, prendendo una mulattiera che ci avrebbe condotto dentro al bosco, fino a una piccola radura.

«Da questo punto bisogna scendere e continuare a piedi; la macchina laggiù non ci può arrivare, la strada è troppo sconnessa» ci avvertì l'uomo.

Lo seguimmo in fila indiana, inoltrandoci nel bosco.

Dopo aver camminato per dieci minuti sulla mulattiera che si faceva sempre più stretta e piena di rovi, sbucammo in una vasta radura.

«Eccola, è laggiù, la vedete?» ci disse con voce sgomenta, indicando l'albero a cui si vedeva legato un corpo. Poi continuò:

«Io rimango qui, là non ci torno, andate voi.»

«Va bene, aspetti qui. Venga, signor colonnello, andiamo a vedere» disse il maresciallo.

L'albero distava circa cinquanta metri da noi e, mano a mano che ci avvicinavamo, si vedevano sul corpo della donna varie frecce, proprio come aveva raccontato Mirio.

Il maresciallo, il brigadiere e io non potemmo fare a meno di manifestare il nostro stupore nel vedere quel corpo. Si trattava di una donna dalla carnagione chiara; aveva la testa rasata reclinata su un lato, gli occhi verdi e sbarrati, la bocca spalancata. Sarà stata circa un metro e settanta, bel fisico, asciutto e atletico. Quello che maggiormente mi sorprese furono le frecce conficcate nel corpo. Era stato trafitto da ben sei frecce, che avevano delle piume alle loro estremità, infilate ognuna al centro di cerchi colorati, posizionati in punti diversi, come se fossero dei bersagli. Trapassando il corpo, le frecce si erano conficcate nel tronco dell'albero.

Osservavamo tutti quell'incredibile scena, girando intorno all'albero che teneva fermo il corpo.

Espressi la mia opinione:

«Caro maresciallo, sembra quasi un'esecuzione rituale...»

«Effettivamente è strano vedere una donna uccisa con delle frecce che sembrano conficcate ad arte nei vari punti del corpo...»

«Non so se ha notato che anche le piume delle frecce sono tutte di colore diverso e simili ai colori dei cerchi sulla pelle. Ora che ci penso, le parti del corpo colpite mi ricordano i punti chakra...»

«Cosa sono, signor colonnello, questi punti... Come ha detto... Chakra?» domandò il brigadiere, mentre il maresciallo Goffredi, dopo essersi tolto il berretto, si grattava la testa impensierito.

«Da quello che mi ricordo, sono i punti del corpo da cui entra l'energia dell'universo» risposi.

«Ho capito, ho capito, ma ora pensiamo ad accelerare l'arrivo dei RIS per il sopralluogo e a mettere a terra questa disgraziata. Mi dia il telefono, Gennaro» disse il maresciallo al collega; poi compose un numero e rimase in attesa.

«Pronto, RIS? Sono il maresciallo Goffredi della tenenza di Riparbella. Comunichi alla squadra che ho già avvertito...» e continuò, spiegando dove ci trovavamo e perché.

«Ora si tratta di aspettare. Speriamo che facciano presto, perché se viene buio sono guai. Brigadiere, vada all'incrocio e aspetti i colleghi per condurli qui, altrimenti non ci troveranno mai.»

«Signorsì, vado subito» e si allontanò.

Presi il mio cellulare e, senza farmi vedere dal maresciallo, scattai alcune foto alla donna. Potevano servirmi.

Il bosco iniziava a cambiare i suoi colori. Il sole si stava preparando per il tramonto, ma il luogo in cui ci trovavamo era rivolto verso il mare, perciò lì la luce era ancora buona. Pensai che entro due ore, massimo due ore e mezzo, sarebbe calato il buio.

Finalmente arrivarono i RIS. Erano in quattro e si fermarono all'entrata della radura. Misero in terra delle valigette e tirarono fuori delle tute bianche che indossarono. Il maresciallo andò loro incontro per salutarli e per indicare loro il posto dove si trovava il corpo legato all'albero. Io, nel frattempo, mi ero spostato di circa dieci metri; non volevo ostacolare il loro lavoro.

Arrivati proprio sul posto dell'omicidio, i RIS appoggiarono nuovamente le valigette a terra; uno di loro mi si avvicinò, salutandomi:

«Signor colonnello Lupi, buonasera. Come sta?».

Riconobbi il tenente Serena.

«Bene, grazie, e lei?»

«Molto bene, grazie. Vedo che non lascia il servizio, è sempre attivo!»

«Anche volendo lasciarlo, c'è sempre qualcosa di nuovo, e in ogni caso l'amico Goffredi me lo impedisce» dissi, rivolgendo lo sguardo al maresciallo che ci aveva raggiunti.

«Non posso fare a meno dei consigli e dell'aiuto di un esperto come il colonnello Lupi. Quando ne ho necessità, ne approfitto.»

Lo guardai e gli sorrisi.

«Certamente. Se posso esserle d'aiuto, per me è un piacere.»

Intanto gli altri uomini avevano iniziato a fare i rilievi fotografici del cadavere e del terreno. Slegarono il corpo, ma fu un'impresa staccarlo dal tronco; era come inchiodato. Piano piano ci riuscirono, tirando le frecce una alla volta, e lo adagiarono sopra un telo impermeabile grigio. Uno di loro, penso il medico, iniziò a osservare il corpo; indicava a un collega le parti da fotografare e prendeva delle annotazioni.

Con forza gli uomini cercarono di tirar via le frecce anche dal cadavere, ma non ci riuscivano; le loro punte erano a espansione, nel tirarle si aprivano. Probabilmente si trattava di frecce da caccia.

«Non riesco a sfilarle, hanno le punte che si aggrappano alla carne e se tiro con più forza temo di strapparla internamente. Non posso nemmeno spingerle in avanti, perché alle estremità ci sono le piume che si incastrerebbero nel foro» disse un collega al tenente medico.

«Allora spezzate le aste; non possiamo portare via il corpo con le frecce infilate» ordinò il tenente ai colleghi.

Così fecero, anche se con difficoltà, vista la robustezza del legno di cui erano fatte. Poi tirarono la cerniera e chiusero il sacco che conteneva il cadavere.

«Noi per ora abbiamo finito. Le farò avere i risultati delle analisi appena possibile. Arrivederci, colonnello Lupi, e buon proseguimento delle indagini.»

«Grazie, tenente. Speriamo di uscirne fuori in qualche modo.»

«Con il suo aiuto, penso proprio che non ci siano problemi. Arrivederci» e salutò anche il maresciallo.

Iniziammo anche noi a percorrere la strada del ritorno. Mirio era rimasto per tutto il tempo in disparte e in silenzio. Mentre camminavamo, il maresciallo mi disse in confidenza:

«Mi raccomando, Lorenzo, vedi cosa ci può essere di collegato con quello che hai detto, se quei punti dell'energia possono incastrarci qualcosa con l'uccisione di questa disgraziata. Speriamo di far presto a identificarla.»

«Vedrò cosa posso fare. Tu, appena hai individuato chi è, fammelo sapere.»

Dopo aver lasciato Mirio alla trattoria, mi accompagnarono a casa, dove trovai Elena che aveva preparato la cena.

Un profumo delizioso penetrò nelle mie narici.

«Ciao cara, sono arrivato. Cosa hai preparato di buono? Sento un profumino invitante...»

«Preparati e vieni a tavola, così lo scoprirai...»

Dopo essermi messo in libertà, entrai in cucina e vidi cosa mi stava aspettando.

«La Rita mi ha dato mezzo coniglio che le ha portato quel suo amico che alleva polli e conigli. Metà l'ha tenuto lei e metà l'ha regalato a noi, così l'ho fatto arrosto con le patate. Va bene?»

«Si sente il buon profumo del rosmarino, dell'aglio e dell'olio di oliva; la carne deve aver assorbito tutti questi sapori, perciò sarà buona di sicuro!»

Elena mi servì nel piatto la parte del cosciotto e una buona porzione di patate, e iniziai a gustare quella bella pietanza.

«Per finire di rosolarlo, l'ho sfumato con del vino bianco, che ha reso la carne ancora più tenera e saporita. Ti piace?»

«È ottima e anche le patate sono gustosissime. Brava!»

La serata terminò in soggiorno con il racconto a mia moglie di ciò che avevo visto quel pomeriggio.

La mattina seguente le locandine dei giornali di fianco all'edicola in piazza mettevano in risalto la notizia dell'omicidio.

Il Tirreno annunciava:

GIOVANE RAGAZZA
TROVATA UCCISA
NEI BOSCHI
DI CASTELLINA MARITTIMA

Una donna è stata uccisa trafitta da delle frecce.
È stato un cercatore di funghi a trovarne il corpo legato a un
albero.

Mistero sul movente.

La Nazione riportava:

UCCISA UNA RAGAZZA.
I BOSCHI DI CASTELLINA MARITTIMA
TESTIMONI DI UN ATROCE DELITTO

Sei frecce trovate sul corpo della sventurata.
Vendetta o rito satanico?
I carabinieri indagano su varie piste.

All'esterno del negozio un capannello di persone commentava la notizia.

C'erano anche degli individui, che non conoscevo, che camminavano con dei registratori in mano.

Due di loro avevano la telecamera in spalla.

Erano i media alla ricerca di notizie. Avvicinavano le persone che incontravano per sapere qualcosa di nuovo.

La macchina dell'informazione si era già messa in moto.

Riuscii a non farmi coinvolgere e svicolai all'interno dell'edicola, chiedendo i due quotidiani.

Appena Massimo, il nuovo gestore, mi vide entrare, mi domandò:

«Colonnello, lei ci sa dire qualcosa di più di quello che c'è scritto sui giornali? Dicono che anche lei era presente sul luogo del delitto insieme ai carabinieri di Riparbella.»

«Caro Massimo, non ho ancora letto quello che hanno scritto, ma c'è poco da dire, per ora tutto è avvolto nel mistero più assoluto.»

«Hanno chiesto il suo aiuto?».

Intanto sulla porta si erano fermati alcuni paesani per sentire quello che stavo dicendo.

«Sì, però non saprei proprio come essere utile ai colleghi, ormai sono fuori allenamento...»

«Ma cosa ci vole dar da be'...» disse il guardacaccia.

Mi girai verso di lui e gli sorrisi.

«A te un bel ponce» risposi ironico.

«Un faccia lo spiritoso, tanto lo sappiamo che lei un molla l'osso e che darà una mano ai suoi colleghi» disse Massimo.

«E va bene. Allora vi faccio una domanda seria: ultimamente avete sentito o visto in giro individui strani e ragazze giovani che possano avervi incuriositi?»

La domanda era arrivata anche a quelli che stavano all'esterno dell'edicola a borbottare tra loro. Poi intervenne di nuovo Guido il guardacaccia:

«A dire il vero, durante i miei giri di controllo, vado spesso dalle parti del Monte Vaso e alcune volte, tipo un paio al mese, ho visto passare da lì diverse macchine di valore, insomma dei macchinoni che proseguivano sulla provinciale per Chianni. L'ho detto anco ai giornalisti or ora. Vedrà che quando esce da qui lo catubano e gli fanno un fottio di domande!»

«Basta che non diciate e nessuno che sono in piazza. Non ho voglia di parlare di cose che ancora non conosco. Via, fatemi passare che vado a casa con la speranza di stare tranquillo».

E facendomi largo tra i presenti mi avviai verso il forno di Katia. Portai uno dei giornali che avevo comprato vicino al viso, come se lo stessi leggendo, con la speranza che gli operatori dei media non mi riconoscessero; ne avevo adocchiati alcuni con cui avevo già avuto a che fare in passato.

Un voce femminile conosciuta mi arrivò dritta alle orecchie.

«Colonnello, signor colonnello Lupi, si fermi... Ho alcune domande da farle.»

Come facevo... Alle voci dolci e sensuali non potevo resistere. Mi fermai e mi voltai. Lo sapevo, era lei.

«Si ricorda di me, colonnello? Sono di Telegranducato. L'ultima volta, alcuni anni fa, stava seguendo un caso... Ora non ricordo quale... Le feci delle domande e lei gentilmente mi mise al corrente di alcune informazioni importanti...»

«Come posso dimenticarmi di una così graziosa ragazza! Mi dica, cosa vuole sapere?»

Intanto, però, ci avevano raggiunti anche altri giornalisti che, vedendo la collega che mi aveva fermato, volevano anche loro pormi delle domande.

«Abbiamo saputo che anche lei ha potuto vedere la ragazza trovata uccisa. Ma è vero che è stata trafitta da tante frecce?»

«Sì, è vero. È morta per le ferite letali causate dalle frecce.»

Un altro giornalista di mezza età mi chiese, presentandosi:
«Buongiorno, sono Alberto Lami della Nazione. Si dice che il corpo di quella sventurata fosse completamente senza vestiti; lei ha potuto verificarlo?»

«Sì, la ragazza era nuda».

Un'altra signora mi domandò:

«Buongiorno colonnello, sono Giada del Tirreno di Livorno. Secondo alcune voci la ragazza era stesa in terra, altre invece sostengono che fosse legata a un albero; quale delle due versioni è quella giusta?»

«È stata trovata legata a un albero».

Proseguì con un'altra domanda la cronista di Telegranducato:

«Siamo stati alla radura nei pressi del luogo del ritrovamento, ma i carabinieri ci hanno impedito di proseguire per non inquinare la scena del crimine, perciò abbiamo visto solo da lontano l'albero in questione. Lei si è già fatto un'idea del motivo per cui è stata uccisa in quella maniera orribile?»

«No, ancora non riesco a capacitarmi di chi possa essersi divertito a far soffrire quella povera ragazza e perché. Sicuramente un sadico, un maniaco che ha dato sfogo a qualche sua repressione...»

«Ancora nessuno ha denunciato la scomparsa della donna, anche se per ora i suoi colleghi non ci hanno fornito alcuna sua foto da pubblicare; speriamo che entro stasera ci arrivi, così sarà più facile sapere di chi si tratta» disse un giornalista di un'altra testata.

«Lei farà parte della squadra che indagherà su questo omicidio?» mi domandò la signora Giada.

«Ancora non sono stato contattato dal comando. Vedremo...»

Nel frattempo intorno a me si erano raggruppati tanti curiosi che, vedendomi accerchiato dai giornalisti, si fermarono ad ascoltare.

«Ora, se non vi dispiace, devo lasciarvi.»

«Grazie colonnello. Stasera vedrà la sua intervista in tv. Se ha altre notizie interessanti, mi chiami per favore. Tenga, questo è il mio numero» disse la cronista di Telegranducato, consegnandomi un biglietto da visita.

Gli altri giornalisti presenti coralmemente dissero: «La preghiamo di non fare preferenze; se ha notizie importanti, le comunichi anche a noi!»

«Tranquilli, il comando vi chiamerà sicuramente per una conferenza stampa. Ora arrivederci.»

Facendomi largo tra le tante persone che mi avevano accerchiato, presi la strada di casa.

Elena mi stava aspettando per le brioches, che io, nella confusione, mi ero dimenticato di comprare.

«E le brioches?»

«Cara, sono stato aggredito da una schiera di giornalisti che volevano sapere di tutto e di più, e alla fine mi sono dimenticato di andare al forno. Scendo di nuovo e le vado a prendere; un attimo e torno.»

«Al solito... In pace, mai!»

Ripercorsi al contrario la strada fatta prima; fortunatamente la schiera dei giornalisti si era quasi del tutto dileguata. Ne erano rimasti pochi a intervistare alcuni paesani, ma non mi videro, perciò entrai dalla Katia.

«Buongiorno. Per favore, mi dai due brioches? Una con le mele e una vuota, grazie. I frati li finisci sempre subito e a me non li lasci mai, eh?»

«Se mi dice che passa tutte le mattine e glieli asserbo sì, ma se poi un passa, e che ci fo'?»

«Hai ragione. Dammi quelle lì, vai!»

Mentre la fornaia metteva in una busta quello che le avevo richiesto, mi domandò:

«Certo, colonnello, non le danno pace. Ho visto prima, l'hanno accerchiata, ma lei tranquillo, con la sua classica flemma, ha risposto a tutte le domande. Ma è vero che quella povera ragazza era tutta nuda?»

«Oh Katiaaa! Ora ti ci metti anche te... Sì, era nuda con le mani in tasca!»

«Questa è bona! O come faceva a mettersi le mani in tasca se era nuda?»

«Ma è un modo di dire spiritoso... Dé, un reggi nemmeno il semolino!»

«Eccone un altro... Stamani ce l'ha con me?»

«Mai, con te mai, se no mi dai il pane secco al posto di quello fresco» risposi con una risata, che fu seguita dalla sua.

«Ora scappo, altrimenti mia moglie chiede il divorzio...»

«Sarà meglio di no... Dove la trova un'altra santa donna come lei?»

«E dai...»

«Sto scherzando... Ma le brioches le paga o le segno?»

«Ma cosa segni, quando mai... Lo vedi, mi rincretinisci! Tieni, e fammi il resto, birichina!»

Preso il resto, salutai la Katia e corsi, si fa per dire, a casa.

La giornata era iniziata in modo frenetico; che altro poteva capitare?

Feci colazione con la brioche alle mele e una tazza di caffè e latte, mentre raccontavo a mia moglie l'assalto dei cronisti e le notizie che erano già arrivate ai media.

«Non hanno accennato ai cerchi colorati sul corpo della ragazza e alle frecce con le piume colorate. Probabilmente per ora vogliono tenere nascosti questi particolari.»

«Tu che hai visto la scena, ti sarai fatto un'opinione di questa sceneggiata. Io la vedo proprio così, una sceneggiata. Di

chi l'abbia montata e di come ancora non mi sono fatta un'idea, ma è tutto così strano, così irrealista...» concluse Elena.

«Hai ragione, sembra la trama di un film dell'orrore. Vedremo... Se mi chiameranno, approfondirò ciò che mi è venuto in mente sulla questione dei cerchi colorati sul corpo.»

«Cosa hai pensato?»

«Che quei colori corrispondono a quelli dei chakra, i punti dell'energia...»

4

Le torce illuminavano il buio del bosco. Strani individui camminavano in fila indiana. Indossavano tuniche nere con dei cappucci che coprivano le teste. I volti erano coperti da maschere color carne. Camminavano come in processione; faceva da sfondo una nenia mugolata e ritmica. Non tutti portavano la torcia, ma uno sì e uno no. Quelli che avevano la torcia erano di corporatura più robusta di quelli che li seguivano.

La nenia incessante e ripetitiva accompagnava i loro passi. Tutti insieme raggiunsero una piccola radura circondata da